

B. N. C.
FIRENZE
1088
20



10/12
80

Har. 1088.10



1088
20

61

ELOGIO FUNEBRE
DEL
P. CARLO ODESCALCHI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

LETTO DA MONSIG.

STEFANO ROSSI

PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITA'

TRA I SOLENNI FUNERALI

FATTI IN SANTA GALLA

il 7 settembre 1841.



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1841

1088.20

11
All' Eccellenza

DEL PRINCIPE

D. PIETRO ODESGALCHI

CAV. GRAN CROCE DELL' O. PONT.

DI S. GREGORIO MAGNO

STEFANO ROSSI

Invitato a scrivere un'orazione per i solenni funerali celebrati nella Chiesa di s. Gallà in suffragio dell'anima del vostro egregio fratello p. Carlo della Compagnia di Gesù, già Cardinale Vescovo di Sabina, abbenchè conoscessi come la strettezza del tempo me ne renderebbe assai grave la fatica, il feci tuttavia più che di buon grado. Per vero trattavasi di personaggio che m'avea onorato di sua speciale benevolenza, e voluto più d'una volta favorire

in cosa di gran rilievo: e più con le sue virtù
avea per tal maniera legato a se la mente e il
cuor mio, ch'io durai sempre ad amarlo affai-
simo anche di lontano, e soprammodo lo vene-
rava. Non vi dico men del vero che in ver-
gandola, più volte mi sciolli in un pianto di-
rotto, ed ebbi a singhiozzare in leggendola ad
un uditorio che si compiacque ascoltar mi con
istraordinario raccoglimento. Io non aveva mai
lagrimato cotanto per la morte di niuno. Ora

si è creduto, per onorare più distintamente quell'anima dolce e pia, di mandar in luce il mio lavoro, qual è uscito della penna in poche giornate. Certo io non potrei nè saprei meglio indirizzarlo che a voi, Principe chiarissimo, che amavate tanto quell'angelo di Carlo vostro germano, e tanto n'eravate riamato. Inoltre anche voi m'avete dato prove d'umanissima bontade; sicchè ho colto questa occasione a dirvene pubblicamente grato l'animo mio. Che se nel

loderlo a onore del solo vero fofsi riuscito ad
alleggiare anche per poco il vostro dolore, non
saria lieve la mia compiacenza. Grande im-
pertanto qual siete nelle lettere e nella nobilita
dell'animo ricevete cortesemente la mia devozione
per ciò che v'offerisco intorno alla buona e san-
ta memoria d'un germano che a voi è stato per
ogni tempo sì caro.

Roma addì 8 Settembre 1841.

Io mi presento al cospetto di un uditorio ch'io conosco essere travagliato da un grande amareggiamento di cuore. L'afflizione vi si legge ne' volti : il dolore vi si è dipinto negli occhi : il raccoglimento, il dimesso contegno da voi serbato in mezzo alle preci del funereo sacrificio parla anch'esso di vostra amaritudine. E se la solennità del dolore si è la miglior pompa d'un funerale, certo la è grande e magnifica in questo, ove le tenere preghiere della Chiesa sono accompagnate dalla voce d'un popolo afflitto. Anima bella ! anima santa ! è l'esclamazione affannosa ch'è uscita dal vostro labbro. Voi dunque mischiate ai sospiri la laude di colui che piangete ? E v'attristate per la morte di lui che per bocca vostra è chiamato l'uom di giustizia ? Delh ! che il cielo vi salvi ; una tanta afflizione non si potria prendere per una stoltezza ? La sapienza ne ha pur insegnato che i giusti son paruti morire agli occhi dei soli insipienti, e che

a costoro tornò in afflizione il passar di quelli dal mondo: *justi visi sunt oculis insipientium mori, et aestimata est afflictio exitus illorum*. Ma nò, che la vostra non è l'afflizione degli insipienti. Il Savio dicea di coloro che, non credendo punto all'immortalitade, mettevano al pari la morte degli uomini e quella de' giumenti: talchè il loro duolo era per ciò fierissimo; che il parente, l'amico, al trarre dell'ultimo fiato si riputava al tutto perduto; e cessava pure il conforto di chiamarlo o d'invocarlo per ogni ragione: imperocchè tutto quell'uomo si risolveva per essi nella creta, nell'erba, nell'aere ch'attorneava il suo sepolcro. Si bene v'ha un dolore, v'hanno delle lagrime, che la Religione non pure s'astiene dal condannare, ma ne aiuta ella stessa a spremere nella morte de' nostri fratelli. È dessa che ne chiama accanto alle loro spoglie ancor tiepide, o presso alle lor tombe, a salmeggiare coi carmi patetici che il reale cantore coverto di cenere versava dall'anima, toccando le corde del dolore, quando gli cadeano a fiumi sull'arpa le lagrime. È dessa che ne fa leggere nei fenebri uffizi i brani della elegia sublimissima di Giobbe. Ma non vuol già che lagrimiamo, come ~~siasi~~ spenta ogni vita de' nostri simili. Ella ne invita al pianto quando sen vanno del mondo le anime dabbene, primo perchè la è una vera calamità per la Chiesa militante quella di mancarle con simili morti un luminaire che splendea per belle virtù; mancarle un fiore che spandeva odoremento; un vase ch'era pretta elezione. F. vuole poscia che il pianto non seguiti,

nè un vano scompigliamento di cliome, nè il guasto delle vestimenta, come usavano gli antichi; ma sia accompagnato da un' utile preghiera: pianto che testimonj la fede, la speranza, e sopra ogni cosa la carità. Laonde per tal guisa l'amor del sangue, l'amor dell'amicizia trovasi aperto appiè de'nostri altari uno sfogo; e sempre più ragionabile apparisce l'ossequio della Religione di Cristo, la quale degna veramente del titolo pietoso di madre adopera eziandio ne'suoi riti l'economia d'una saggia afflizione, appunto per alleggiarne la gravezza. Ora essendo questa la vostra afflizione, vi ripeto essere ben lungi da quella degli insipienti. Anzi è la medesima che gli Apostoli e i discepoli s'ebbero per la morte di Stefano il primo levita cristiano: *sepelierunt Stephanum viri timorati, et fecerunt planctum magnum super eum*. Senonchè io ricordo sì un altro pianto che viemaggionnente giustifica il vostro lamentare. Mettetevi col pensiero nella via di Betania: entrate con la turba in quell'orto: fatevi a quella grotta. Sonvi presso la soglia due donne scarmigliate che hanno fatto degli occhi due rivi di lagrime, ed alzano grida lamentando la morte del fratello. Chi è colui, m'odo a chiedere, vicino alle pie femine, che tutto commosso nel bel sembiante, dopo aver rattenuto il dolore, s'è disciolto nel pianto? È l'amico fedele del defunto: è colui che rimise i peccati a Maddalena: è l'ospite diletto di Marta: è Gesù Cristo, che per dimostrare quant'egli amava Lazzaro, lagrima anch'esso in mezzo al piangere diretto delle sorelle e degli amici. Or

io vedo in mia fe in questo tumulto che mi sta dinanzi, quasi la tomba di quell'uom di Betania : odo il pianto del parentado : odo quello dell' amicizia : scorgolo bagnato dalle lagrime di tanti figli spirituali, figli di sacerdozio, figli di beneficio, figli di predicazione, figli di conversione; bagnato dalle lagrime di molte Chiese : da quelle degli ultimi suoi confratelli. Ah sì ! plorate tutti ; plorate, perchè plorò anche Cristo sull'estinto amico, tuttochè ei sapea di rilevarlo fra momenti alla vita. Ma di grazia qual cosa chiedete voi innanzi al tumulto del Sacerdote e Pontefice, padre Carlo Odescalchi ? Io dubito che dirme lo osiate. Parlare di pene egli è parlare di penitenza di là dalla tomba, egli è parlare di penitenza non adempita su questa terra. Il sapete nullameno che vuol essere oro fino, oro purgato quello che si riceve nella celeste Gerusalemme, le cui muraglie le cui fondamenta, al dir di s. Giovanni, si compongono di chiari cristalli e di limpide gemme. Chi non sa quel detto dei libri divini, che il giusto cade pur sette volte, e che Dio scorge delle macchie e delle rughe pur negli angeli suoi ? Adunque non vi ristate dal chiedere la requie eterna di Carlo, come la turba dei betaniesi chiedeva a cald'occhi la risurrezione di Lazzaro. E per l'appunto, se le lagrime de' parenti e degli amici, e quelle massimamente di Gesù furono il sommo elogio, l'elogio incomparabile del germano di Maddalena, io non durerò fatica a dimostrarvi che il padre Carlo Odescalchi nelle lagrime de' suoi congiunti e de' suoi amorevoli senza numero, nelle la-

grime della Chiesa ferrarese e della sabina, in quelle delle tante Chiese ove seminò la parola di Dio, nelle lagrime abbondantissime della Chiesa romana, in quelle della Chiesa cattolica, alla quale fornì un esempio d'umiltà che ne stupirà ogni secolo, nelle lagrime finalmente della Compagnia ch'ebbe la ventura di chiudere a lui gli occhi, ha ricevuto e riceve l'elogio che Lazzaro ricevea dalle lagrime de'suoi e del Redentore. Egli è la giustizia di tutto questo pianto ch'io voglio esporvi: e mi pare di non potervi interessere orazione più consolatoria di questa. La laudazione d'un morto non vi può essere sospetta. Niuno è fra voi che non sia stato testimonio di sue virtù. Io trovai chi faceva a gara per volermi ora questa ora quella raccontare delle sue sant'opere. La sola strettezza del tempo mi ha vietato di meglio ordinare l'elogio che si converrebbe a cotanto personaggio. Accogliete, vi prego, il buon volere ch'io n'ebbi; e sostenete, più che vel consentono le forze, il duolo che vi travaglia, per poter mi chetamente ascoltare.

Innanzi tutto giovami avvertire che le bell'opre di Carlo sono in tanta copia, che voi m'udrete anzi a delibarle che a porvele in piena luce: la qual cosa rende anzichè nò malagevole il lavoro del commendare. Adunque prendendo senz'altro indugio dalle lagrime di sua famiglia, egli è per me di gran pregio il lamentare sincero che fanno i parenti d'un loro defunto: imperocchè la conversazione frequente de' consanguinei fa sì che pur se ne conoscano di vantaggio i difetti: sicchè se uno riesca a farsi adorare

nelle domestiche pareti per tutta la vita, eh dite con sicurezza ch'egli era uomo dabbene. Carlo Odescalchi fu per l'appunto in ogni età, in ogni tempo la delizia de'suoi congiunti. Era egli nato a' 5 di maggio del 1785, secondo de' figliuoli maschi di d. Baldassarre duca di Ceri e d'altre signorie, e di donna Caterina de'principi Giustiniani. Si ebbe da bambino, e poi sempre, un viso dilicato, d'un'avvenenza dolce, misto di bianco e di vermiglio; fu biondo della cappellatura; e tutte le sue maniere erano dignitose soavemente e modestamente. Non si conosceva punto in lui quella mania ch'hanno i fanciulli di trastullarsi, e di mutare i giuochi ogni giornata. Carlo non solo era ubbidiente, ma volea quasi indovinare il piacer dei genitori; i quali veggendolo amorosissimo e compreso per essi d'una riverenza non comune, e trovandoselo sempre allato, quasi come servo del loro cuore, gli voleano il maggior bene del mondo. In questo d. Baldassarre coglieva il frutto delle sue cure e del suo consiglio. Uomo chiarissimo ch'ei fu nelle lettere, con vera grandezza d'animo e squisitezza di senno accoglieva nel suo palagio non già braneo di parassiti o d'intrigatori, ma i più valenti ingegni del tempo suo; de'quali vi nomino solo un ~~Raimondo~~ Raimondo Cunich, un Domenico Testa, un Goudard, un Giuseppe Calandrelli. Di simil gente faceva corona nelle sue sale: e Carlo udiva per casa quegli uomini grandi; i quali tanto più spesso vi usavano, quanto il duca n'avea fatto come un'Accademia che s'era umilmente intitolata degli Occulti. Il sacerdote Vincenzo Saroni fu posto a

vegliare il nostro giovinetto, e a dargli i rudimenti della grammatica latina ed italiana. L'ab. Salvatori fu il primo a dirigerne lo spirito col Sacramento della penitenza. La pietà poi al tutto egregia della madre, ch'era per ogni titolo d'anima e di cuore nobilissima, non che di molto senno, confermavano in questo figliuolo ogni buona sementa: sicchè se i genitori nulla trascuravano per educarlo saggiamente, egli faceva di tutto per secondarli. Felici i maritaggi che s'hanno questi frutti di tutta consolazione! Carlo mi rammenta il figliuol di Giacobbe: *Ioseph filius accrescens, decorus aspectu*: o quel della Cantica: *dilectus meus candidus et rubicundus, electus ex millibus; caput ejus aurum optimum*. Ma non se li hanno co-testi figli che i genitori i quali praticano daddovero le cristiane virtù.

Le vicende ancora dei tempi diedero al duca di Ceri occasione di fornire a' figliuoli ammaestramento non pur di privata ma di pubblica virtù: e così la diedero a Carlo di contentare quel savio padre, mostrandosene, non che figlio amoroso, eccellente scolare. S'era la Francia lordata d'ogni sorta misfatti: ed insanguinata infino a' capelli, coll'infamia del regicidio in sulla fronte, scendeva bestemmiano giù dall'Alpi a nome di libertà e di legge, per distruggere ogni legge, ogni libertà nei popoli d'Italia. Il venerando vecchio Pio sesto vedea quelle bande che s'avanzavano coll'adunco artiglio pronto a ghermire ogni cosa anche la più santa. Il padre di Carlo scorrendo quel nembo, tolta seco tutta la famiglia, ed

avendo a compagno quell'Ercole Consalvi che fu cima di prudenza, e poscia fu il braccio del settimo Pio, n'andò alla volta di Napoli; quindi per l'Adriatico veleggiò a Venezia; e di là trasse a Vienna, partendo sua dimora costì ed in Ilok capitale del suo ducato del Sirmio. Grande scuola s'ebbe Carlo, che valicava l'anno decimoterzo, in quel viaggio: conciossiachè imparasse dal genitore l'ubbidienza al legittimo potere, e la rassegnazione tra le sventure: oltre che la vista de'varj costumi, l'uso dello strano linguaggio, i discorsi intorno a quel vivere tempestoso d'Europa tutta sossopra, e intorno a quelle minacce d'ogni maniera, doveano fruttificare assaissimo nello spirito di lui. Infatti egli s'ebbe in tutta la vita un giusto criterio delle cose di stato; e ne ragionava con molta sottigliezza; e vi gittava addentro lo sguardo con previdenza felice: come gli avvenne quando ito col Papa l'Ambasciadore alemanno fuori di Roma, egli adempiva qui per parecchi mesi l'ufficio d'oratore germanico sì bene, ch'ebbe a contentare ambedue le corti.

Rasserenata Italia, ed elevato il Chiaramonti alla Cattedra di Piero, s'affrettava il duca di Ceri, come figlio tenerissimo della Roma sacerdotale, a rivvenire co'suoi nelle mura apostoliche. Carlo andava pel quarto lustro; e mentre adoperavasi con molto studio nelle discipline della filosofia sotto il Guidi, e nelle matematiche sotto il Calandrelli ed il Conti, luminari del collegio romano, fu prescelto siccome Ablegato del Papa a recare la berretta cardinalizia

all'Arcivescovo di Olmutz Antonio Teodoro di Colloredo. Non fu lieve il conforto de'suoi parenti come intesero che monsignor Carlo Odescalchi era piaciuto di molto alla corte dell'Imperadore Francesco primo, non che al novello porporato; e che tutti s'erano di esso lodati. Nè poteva essere altrimenti: perchè aurea veramente si era l'indole sua; e nel fiore della giovinezza mostrava il senno dell'uomo maturo. Per vero non si lasciò nè anche prendere al solletico dei solazzevoli esercizj che usano gli adolescenti delle famiglie patrizie ed agiate. Amava sì di molto la nettezza del vestire, ma ne abborriva la straniera bizzarria. Non pose mai l'amore nel giuoco, mai nel cavalcare, punto nel danzare. Fu sempre assiduo agli studj, e quando d'anni 19 attese ai volumi d' ambedue i diritti, toglievasi a sollievo lo studio della Sacra Scrittura sotto la guida del p. Gaudentio Patrignani, che fu poi vescovo de' ferentini. Allorchè il padre lo consegnava ai precettori; io vi affido, lor diceva, mio figlio Carlo: voglio che lo ammaestriate bene: nè mi contento già ch' egli studj alla leggiera, come usano i figli de' grandi: vo' che sudi sui buoni libri, come se dovesse trarne il pane cotidiano. Oh raro genitore d'animo sì elevato tra i ricchi! Vive tuttora alcuno de' maestri di Carlo, che m'ha certificato di questa tua sapienza. E, viva Dio! che il tuo figliuolo rispose per l'appunto alle tue dotte sollecitudini: talchè tu stesso al venir meno la tua vista, dettar volendo l'istoria dell'Accademia de' Lincei, escampio di stupenda memoria e d'una men-

te calma ed ordinatissima, t'avesti ognora al fianco il tuo Carluccio; e a lui facesti scrivere quel libro intero, per cui Roma non si mostra da meno dell'altre città nell'aver tostamente dato opera alle fisiche ed alle naturali scienze. Certo ebbe ad esser grande l'amore del padre verso questo figlio, che non si dilungava dal suo fianco, ed era stato sofferente a quella scrittura. Ma se voleste udire il colmo della compiacenza di Carlo inverso il padre, e però dell'amore grande che se ne attirava, rammenterovvi la scenica esercitazione che d. Baldassarre si piaceva cotanto d'adopere, quando nella sua delizia tusculana di Montalto, quando nell'aula del suo urbano palazzo. Erano attori quei della famiglia; e Carlo nel 1804 vi metteva molto piacere e tutto lo studio suo, talchè riscuoteva gran plauso in rappresentare con ammirabile maestria il santo martire Poliutto. Parea che dal Cielo fosse animato in declamare que' carmi tutti improntati di fede. Oh giudizi di Dio! Tu adempivi o Carlo con tanto zelo la parte d'un martire: la pia tua madre ne lagrimava sulla scena, che ti vedeva incamminato al supplizio per la brama della palma celeste. Vere lagrime però si versano ora da' tuoi, e da tutti noi, perchè ti sei consumato in breve corso di vita.

E qui cade in acconcio quell'altra consolazione, la quale si fu tra le massime che il duca e la duchessa di Ceri, non che tutti i consanguinei ed amici s'avessero del buon Carlo. Era egli assunto al Sacerdozio. Oh il caro giorno che questo fiore della

Chiesa romana con un viso angelico e tinto di rosa per la commozione del cuore, s'incamminava all'ara d'Antonio il santo nella Basilica de' XII Apostoli per celebrarvi la prima Messa! A tutti si strinse dolcemente il cuore in vedere quel presbitero novello, d'uno de' più nobili casati, in un contegno che affie spirava un'intemerata innocenza, un rispetto un amore il più intenso di Dio. Il genitore pel primo ne fu sì commosso che scoppiò in un dirottissimo pianto; e si dicea in que' giorni per la casa, che la pietà esimia dell' undecimo Innocenzo crasi al tutto rilevata in Carlo suo abnepote. Quanto son giuste le glorie prese dagli avi, se fuori dell' adulazione e della menzogna si possono ripetere a lode de' discendenti!

Come fu edificante il principio del presbiterato di Carlo, così ne fu appuntino il seguitamento. Ognuno che usava con lui era tirato a stinnarlo ed amarlo santamente. Il padre se lo intese alla sponda del letto finale, tutto confortato delle parole sue condite d'una celestiale piacevolezza. Ma più d'ogn' altro donna Caterina guardava con venerazione questo figliuolo; e poichè le si ammalò il confessore, sentissi come ispirata a gettarsi a piè del figlio nella condizione di penitente. Volle così divenir la figlia spirituale di Carlo, per udirlo a parlare siccome padre; imperocchè non poteva dalla sua umiltà, nè dalla sua benivolenza udir altrimenti i suoi gravi giudizi, o le sue ammonizioni. Grande fiducia che fu cote-sta, e stima ancor più grande della madre al figliuolo! E ne fu ella così appagata che si fe promette-

re da Carlo ch' ei l' avrebbe assistita nell' anelito estremo. E Carlo il fece : ma oh Dio con quant'ambascia ! La pia matrona infermò d'idropisia di petto ; e la pigliavano frequenti cotali strette che ognuna pareva la soffocasse. Il figlio che n' aveva ascoltato l'ultima confessione, e che non si movea della stanza, ebbe a tranghiottire altrettante fiate quel morir dispietato. Usciva alcun momento della camera di lei ; ed, ah ! l'acerba cosa , sclamava, ch'egli è assistere una madre moriente ! Volle sì un giorno farla da gagliardo a un duro assalto , ma si svenne egli stesso ; e si ebbe a trasportarlo fuori.

Un figlio di tali ricordanze, un fratello di tanto amore, un cugino di tal indole come non deve giustificare le lagrime del suo parentado ; pensando di più ch'egli è passato della vita innanzi sera ? È stata pur mai sempre de'suoi congiunti il fido consigliere : nelle angustie la facea da consolatore ; nelle dubbiezze erane l'appoggio, il sostegno, il lume. Le quali cose ch'io vi dico per dar ragione al pianto de' parenti e degli affini suoi , potrei assai per le lunghe esporle, rispetto a tanti amici che ha lasciato, e massime a tanti che il devono chiamar padre per via di benefizi. Io sto per dire che non v'ebbe sventurato da lui conosciuto, a cui prò non abbia Carlo posto mano alla penna, quando per accomandarlo alla clemenza del Principe e de'suoi Porporati Collegli, quando per procacciare onoranze, mercedi, ajuti, giustizia a chi ne lo dimandava. Le sue anticamere erano sempre affollate di chi volea consigli, di chi vo-

lea mediazione, di chi chiedeva del pane. Se gli fu detto alcuna volta, che degli astuti s'erano infiniti poveri per pigliarlo a gabbo, rispondeva tornargli più caro d'ingannarsi nel dare che nel rifiutare. Tutti adunque e parenti ed amici e beneficati abbian ragione di piangere. È vero che quasi da tre anni l'avevamo come perduto: ma egli pur vivea non lungi da Roma. Era viva la speranza di rivederlo, in un abito sì più umile, ma nel viso sempre più angelico: speravamo riudirne la voce sempre più dispensatrice di grazia. Consoliamoci, che la nostra afflizione non è che una laude alla sua virtù.

E dalle private benemerenzze passiamo alle pubbliche, colla necessità di sfiorarle solamente. Darò in primo luogo ragione delle lagrime che per la morte di Carlo versa la Santa Chiesa in Ferrara. Fu un' ebbrezza di gioja nel marzo del 1823, quando il settimo Pio le diè in pastore l'Ermò Odescalchi; e la donna del Pò credette che le fosse mandato un angelo del cielo. Tutti già ne sapeano la vita, e se ne raccontavano la pietà, lo zelo, l'umiltà, la dottrina. La dottrina, perchè avea discorso per bene le scienze filosofiche e le teologiche: perchè scrivea con una elegante e piacevole semplicità: perchè gli era familiare la sacra eloquenza con buon fruttò, e ricca delle bibliche dovizie, e delle mirabili sentenze de' Padri. La dottrina di lui raccontavano in ambedue i diritti, perch'era stato al desco del prelado Pelagallo, e Segreto dei due monsignori rotali, Resta e Cesarei. E sapeano che eletto da Francesco d'Au-

stria a Uditore di Rota germanico, aveva adempito quella magistratura con grande riputazione di giustizia e di diligenza: riputazione mantenutasi amplissima nell' ufficio d' Uditore del Papa Pio settimo, ove diede esempi dell' imparzialità più malagevole, di sofferenza, d' affabilità, e d' una forse troppo facile bontade. Altri poi ne raccontavano lo zelo; perchè dalle prime città pontificie suonava la fama della sua opera non mai stanca nelle sante missioni: giacchè il buon Carlo nei mesi del riposo dalle rotali fatiche, in luogo di darsi un alleggiamento, discorreva in compagnia di caldi operaj dell' Evangelio le popolazioni più numerose, e voleva essere il minimo de' suoi compagni; confessando le notti intiere; predicando insino a perder la lena; comunicando migliaja di convertiti; e non badando a intemperanza di stagione, a disagio di viaggiare, a malagevolezza d'alberghi, a strani mutamenti di cibo e di bevanda. Inoltre molti predicavano la sua pietà: ch'ei stava le ore e le ore in continuo pregare; che prendea poco sonno; ch'era pochissimo del mangiare; che sebbene delicato e nervino adempiva a tutto rigore i digiuni, e nelle quaresime non usava giammai dell' indulto per assaporare migliori vivande. Tutte queste cose celebrando i ferraresi s'aspettavano a braccia aperte il novello pastore. E Carlo intanto si stava ancora in Roma, meditando sull'incarco episcopale, per quelle parole di Paolo, come il Vescovado è un peso da far paura alle spalle eziandio degli angeli: *onus angelicis humeris formidandum*. Sperava egli che la

Provvidenza ne lo avrebbe disgravato, massime poichè, fattane parola in conclave col Cardinale Annibale della Genga, questi l'avea racchetato, appro-
vandogliene la rinunzia. Ma chi rassicura in terra del voler di Dio! Quell' Annibale mutato in duodecimo Leone, alla cui elevazione s'era non poco adoperato l'Odescalchi, abbracciando il nostro Cardinale, gli dice per prime parole: quando fia che tosto ve n'andiate all' ovile che fu a voi confidato? Non ne volle di più il buon Carlo, che con tutt'altra speranza avea salito il Quirinale: ed eccolo nel dicembre del 1823 battere tra i geli degli Appennini il cammino del Vescovado, e presentarsi alla sua sposa. Furono davvero nuziali allegrezze quelle con che il Clero, i patrizi, il popolo ferrarese accolsero quel giovine Aronne. Tutti gli leggeano in volto quell'innocenza ond'era cotanto predicato: tutti già da quel primo di l'amavano. E poichè allargò di subito ambe le mani alla generosità, infino a spendere in un anno tutto il fornimento non lieve di quella mensa, e più 18 mila scudi del suo avere, non era una voce, era un grido, un rinsuonare continuo di riconoscenza. I parrochi tribolati alzavano il ringraziamento a Carlo per gli ajuti alla loro miseria, pei ristoramenti alle lor Chiese, pei sacri arnesi, per le dorate masserizie. L'alzavano i monti di pietà, i popoli che languivano senza pastore, o l'aveano men buono, gli ospedali, le fraternite; tutti benedicevano l'Arcivescovo del suo faticare, delle sue veglie, delle sue provvidenze. Quante cure a trovare parrochi savj e co-

stumati per certi luoghi inospiti e paludosi ! Quanto studio, quanta prudenza a disbrigarsi d'alcuni lupi ! In Ferrara poi l'opera del beneficare fervea di vantaggio. Egli fe rivivere il Seminario: restaurò di molti templi murati sotto lo splendore degli Estensi , fra i quali vuol essere nominato quello insigne di s. Maria in Vado. Rinovellò nel dì della Cena del Signore l'atto della lavanda a 12 miseri sacerdoti , che strappò le lagrime a chi lo vide in così tenera umiliazione. I poveri, che in quell'anno 1824 ascendevano ad un numero enorme, facean coro in levare a cielo sì buon pastore: perchè furono in que'dodici mesi da lui donati 700 letti a tante famiglie, i cui figliuoli co'genitori si coricavano. Nè l'ottimo Carlo apriva la mano per sostenere l'accidia o la infingardia. Volea sì bene che alle donne tapine si partissero delle matasse di lino o di canape, affinchè usassero al lavoro , ed egli poi ne pagava le braccia operatrici. Nulla sfuggì al suo zelo. Nella quaresima dell' anno suddetto la fece da apostolo : perocchè nella metropolitana preparò il suo popolo alla Pasqua cogli spirituali esercizj. Accrebbe il decoro del tempio di santo Stefano, consecrandolo. Volle dar gloria alla Vergine santissima del Carmine, coronandone l'Immagine, e recandola per la città in pompa solenne. Nella qual funzione rammentò che i Vescovi s'hanno pure la verga pastorale: perchè visto tra la folla un malizioso irriverente a Nostra Donna, egli stesso in abiti pontificali fe cenno al decurione del presidio che afferrasse il pubblico ribaldo. E del pari nel carico

ch'ei s'avea colà di cancelliere dell'Archiginnasio, non comportò la tracotanza di taluni giovinastri venuti alla piazza del duomo per dar le picchiate al Rettore: imperocchè ne rinchiuse i caporioni nel carcere di Cento. Della qual cosa fu per ciò maggiormente lodato, ch'avea di subito punito e senza riguardo i rei, sì nobili, sì popoleschi. Laonde l'affezione de' ferraresi per lui passava il colmo, a segno che avuta licenza di lasciare quella greggia di 100 mill'anime, perchè il suo spirito si amareggiava di troppo per lo scrupolo di tanto peso, avvisò di partirne alla celata. Imperciò mosse ascoso nel velame della notte. Oh Dio! il pianto grande che levossi la mattina da tante famiglie ond'era egli più padre che Vescovo! Fu pianto dai buoni. Anche i travati lo piansero. Quel popolo, quel Clero ora il piange la seconda volta per estremo dolore. Nondimeno una sola è la cagione di queste lagrime, la sua virtù, la sua bontà, che sono scolpite nei cuori di tutti.

La Chiesa di Sabina s'aspetta in secondo luogo da me alquante parole per sostenere il suo cordoglio. Ella segnò tra gli anni delle grazie maggiori avute dal cielo il trentesimo terzo di questo secolo. Sentì allora una voce pastorale venirgli dalla bocca del suo Vescovo novello Carlo Odescalchi, la quale scosse le sue membra, e dilatò al tutto la sua migliore speranza. Gran desiderio ella avea di riveder ne'suoi monti il sacro pastore porporato. Teneva dei templi disadorni: squallido era il suo seminario; obbliati o mal governati i pietosi lasciti degli avi suoi. Carlo per ben

due volte andò a ristorarla di sua presenza, di sua voce, di sua autoritade. Aprì di subito la sacra visita, dopo avere mandato i padri Gesuiti a preparare colle missioni la via ai benefizi del pastore. Vide egli ogni piaga, e fermò di risanarle tutte. Infatti acconciava il Seminario, lo ripopolava, pagando del proprio la retta di parecchi giovinetti: ne raddoppiò i deputati per l'andatura migliore; e agevolò così il mezzo a moltiplicare gli ulivelli del Santuario sabino. Fornì alla città di Magliano una nuova Casa di Passionisti, i quali fossero d'esempio e di sproue al Clero per isplendere santificato innanzi al popolo; ed accorressero quà e là nelle picciole terre a ravvivar la fede colle missioni, e sbandeggiare il vizio. A prò delle fanciulle chiamò le pie maestre in taluna borgata ad istruire nella santa legge di Dio cert'animuccie che avanzavano piuttosto nella vita del bruto che della creatura ragionevole, battezzata e consociata a Gesù Cristo. Stabili ai cherici per ogni mese le conferenze liturgiche e morali: perciocchè egli è nel circolo che si fanno o si mantengono i sapienti. Voleva Carlo ad ogni costo visitare egli stesso tutte le sabine parrocchie, ma nol potè fare che di otto: e pieno sempre di quello zelo che non conosce accettazion di persone decretava ciò che volca giustizia, al punto che in una Chiesa i decreti di riforma ascesero al numero di 52. Dove poi egli non potè pervenire fece compiere la visita dal suo Suffraganeo: ed ognuno che tolga a disaminare i modelli interrogatorj che ebbe stampati per le investigazioni da farsi ad ogni uopo

migliore di quella Chiesa suburbicaria, ne resterà meravigliato : tanto è il senno e insieme il vantaggio loro. Se piangi o Chiesa di Sabina un simile pastore, tu n'hai ben onde : ma ti rammenta che il lutto per l'uomo giusto non dev'essere diuturno.

E qui l'ordine vorrebbe ch'io racconsolassi le Chiese ove monsig. Odescalchi sparse la parola della salute o per via delle missioni, o per via degli spirituali esercizj. Intesi affè l'afflizione della Chiesa beneventana e dell'anconitana, della senogalliese, della viterbese e della perusina : dalla Campania ancora e dalla valle dell' Aniene si levarono dei gemiti per la sua morte : conciossiachè tutti ricordino quel suo predicare pieno di santa compunzione; onde il chiamavano l'angelo mandato dalla misericordia di Dio per la salvezza dell'anime. Ma non mi può venir fatto di giustificare in poco tempo tanto pianto. Per ogni missione vi vorrebbe un elogio : un elogio si vorrebbe quell'anno che monsignor Odescalchi resse da Canonico le Badie Vaticane : ed io son chiamato a più forte dritto a toccar almeno alcuna ragione delle lagrime sparte per lui dalla Chiesa romana.

Carlo fu a dir vero una delle pietre più preziose del Santuario che si leva dalla cima del Laterano e dal Vaticano. Cominciava appena il suo sacerdozio, che strappato dalla sua sede il magnanimo Pio, ci rimase a piangere per le vie deserte della cristiana Gerusalemme. Il conforto migliore nelle tribolazioni è d'infervorarsi nel servizio di Dio, e nel bene de' proprii fratelli. Così Tobia coll'opere di misericordia ristora-

vasi delle amaritudini dell' assiro servaggio. Il nostro prelado si diede al pascolo spirituale dell' anime : e chi teneva a quel tempo l' ufficio di Penitenziere maggiore avealo fornito , sebbene fresco degli anni , d' ogni più esteso potere. Lavorava egli indefesso nel tribunale di penitenza, e nelle mute degli spirituali esercizi : e comechè schifasse di sua natura l'immondizia , non pertanto , se si trattava della vigna del Signore, non pur accostavasi a' cenciosi ed a' sudici, ma li abbracciava per dar loro fidanza, e meglio disporli alla confession de' peccati. In que'di che tante monachine erano state barbaramente tratte dei loro chiostri, d. Carlo era addivenuto il confortatore di molte fra quelle colombe snidate : e gli uscì di bocca, che per una prolungata assistenza a certa suora Gagliardi, ove passò un' intera notte che la misera agonizzava, avea cominciato l'enfiatura ad una sua gamba, donde non ebbe più guarigione. E se le mura di quest'Ospizio, nella cui Chiesa io parlo, non hanno lingua per narrare lo zelo di lui, l'hanno molti sacri ministri, l'hanno tanti poveri vecchi, che qui ammirarono monsignor Odescalchi adempire non pur colla buona direzione ma eziandio col proprio esempio i fini de' suoi pietosi antenati. Qui esercitò le tante volte l'ufficio di catechista, di confessore, di predicatore. Nè taccio esservi chi si rammenta come il nostro Carlo serviva a mensa i poveri fanciulli che s'apparecchiavano alla Comunione: e nel riportare che faceva le lorde stoviglie nella cucina fu visto mettersi in bocca per mortificazione i tozzi da loro lasciati: ed

invitava taluno de' sacerdoti che sapeva esserc gran servi di Dio a fare il medesimo, con dire: sentite quanto sono saporiti gli avanzi o i rifiuti dei poveri di Gesù Cristo. Quest'Ospizio finalmente, che fa tant' onore a Benedetto Odescalchi ed a Papa Innocenzo che lo fondarono e dotarono, non rammenterà meno il beneficio di Carlo Odescalchi, che nella seconda usurpazion de' francesi salvollo dalla costoro ingordigia. E giacchè nel nostro secolo si mena gran vanto degli asili filantropici a prò de' poverelli, sappiasi che il nostro prelato fu il sostenitore dell' asilo di santa Galla, ch' io reputo fra i primi de' più felici e caritevoli pensieri che mai possano ad alcuno venire in mente. Istituiva il ricovero de' miseri nella notte, a dar loro un comodo letto sotto un ostello sicuro, e fornirli la mattina d'un pane da togliersi in ogni caso la fame; a badare a non lasciarvi addimesticare gli oziosi, ma ripararvi prima i vecchi ed i fanciulli, e poscia i buoni lavoratori; e così salvar la città dai pericoli di nuovi ladroni; salvar tanti miseri dai pericoli di seduzioni, da malattie; e di più somministrar medicine per mali schifosi e balsami per le piaghe. Ah Roma di quante creazioni sublimi tu sei la madre, tu sei l'ispiratrice! Santa Chiesa di Piero tu consigli ogni sorta di bene: tu vuoi risplendere per tutte le guise: tu generi dei figli col tuo spirito multiforme, che sono gli olj odoriferi al dir della s. Bibbia, che sono fiale d'aromi preziosi. E tra costesti fu il nostro Carlo vera perla del tuo Sacerdozio. Uno zelo pure immenso fu adoperato dal nostro

monsignore nel vicino Ospizio di Ponte rotto, ov'egli faceva a gara con tanti buoni ecclesiastici per ridurre ad una sana pastura le anime del popolo minuto che gli davano di molto a sudare, sì perch'erano digiune spesso d'ogni legge, sì perch'erano putrefatte nel vizio.

Ma vogliam noi molte prove insieme del merito di quest'unto della Chiesa romana? Basta d'entrare in ogni tempio della città eterna. Togliete dalla Chiesa di nostra Donna in Via Lata. Ivi di buon mattino infin dagli anni primi del suo presbiterato compariva monsignor Odescalchi ad ascoltare i peccati di questo e di quello: ed era tanta la sua perseveranza e pazienza, che vi tornava altresì dopo il mezzogiorno, a tanto che la buona duchessa sua madre, che nol vedea giugnere all'ora del desinare, si rammaricava alcuna volta ch'ei si logorasse di troppo in quell'apostolato del confessare.

Fatevi al tempio di Papa Marcello, ove la pietosa Lucina dava ricovero a quel grande. Che dolce suon di dolore udrete per quelle pareti, ingenerato dalla tenera eloquenza di Carlo, che devotissimo di Maria Vergine addolorata, andava colà a piangere al pianto di lei nella sera della Parasceve; e cospargendo il suo sfogo di santi avvertimenti, sapea così toccare la midolla de' cuori, che avresti detto, egli togliesse dal petto della Vergine il coltello, per pungerne a salute quella moltitudine che dal suo labbro pendea! Anche la Basilica di Damaso e di Lorenzo vide nel suo recinto la maestà di Ferdinando secondo re delle due

Sicilie con lo stuolo de'grandi, il Venerdì santo del 1834, perchè vi predicava il Cardinal Odescalchi, il quale era allora fregiato della carica di Vice Cancelliere della s. Romana Chiesa. Ed oh il gran pianto in che diede la piissima regina Maria Cristina seguendo le parole di Carlo, che figurandosi appiè della Croce rigirava soavemente e molto all'uopo de' suoi uditori i vari sermoni sulle sette parole che dell'arbore benedetta ebbe Cristo pronunziate ! L'insigne Chiesa che s'intitola dal gran Carlo Borromeo rinsuona ancora della voce di lui, che quivi spetrava i cuori inviziati, e rimeneva al seno di Dio tante agnelle smarrite. E non ci premevamo noi alla soglia di s. Apollinare, ove gente d'ogni ordine d'ogni condizione correva ad udirlo parlare con tanto frutto dei mezzi di placare l'onnipotente, il quale mostrava nella sua destra un nappo d'asiatica pestilenza ? Rammenterete certo quella processione di penitenza, in cui l'immagine di Maria dalla Basilica di Liberio in mezzo ai gemiti di Roma fu recata alla Vaticana. Era stato un pensiero di Carlo, che volea risuscitare la fede; e facendo passare per le vie della sua patria quella bandiera della Madre di Dio, animar tutti a raunarsi nelle sue schiere, affinchè essa come torre eziandio di Davidde ne riparasse da ogni contagioso osteggiamento. E non l'udimmo poscia tutti noi questo indefesso operajo della Chiesa romana scaldare nella Chiesa del Gesù ogni petto in ringraziamento alla divina bontade, perch'era cessato il flagello, ed inculcare che tirassimo avvisi di salute e santo timore da

quella rìa ventura? Ma io non finirei mai se volessi annoverar tutti i templi ove Carlo si fe benemerito della sua Chiesa nativa. E non dirò dei templi soltanto: ma non v'ha monistero, non v'ha conservatorio, non v'ha ritiro, non v'ha cappella di fraternite, ov' egli non predicasse, non istruisse, non confessasse, non cresimasse, non compartisse la santa Eucaristia.

Il senato dell' antica Roma, allorchè tornavano dalle provincie i consoli o gl' imperadori colla gloria d'aver domato le barbare genti infeste al popolo romano, decretando loro statue archi o colonne, concedeva di scrivere sulle fronti o ne' piedistalli i nomi de' nemici soggiogati, acconciandoli al vincitore: siccome il veggiamo a lode di Settimio Severo degli arabi, dei parti, degli adiabeni. Quanti nemici della Chiesa romana non furono dal nostro Carlo soggiogati! nemici per gli scandali, per le seduzioni, per le profanazioni, per le discordie. E Carlo non li sbaragliò col ferro o co'supplizi, ma voltandoli a ben fare. E ciò avvenne soprattutto nel suo predicare, e nel suo governare da Vicario di Roma. Promosse allora quel coraggioso decreto della santificazione delle feste. Vegliò senza riguardi ai buoni costumi. Carlo era mite, ma non coi lupi o colle volpi, che voleva ad ogni costo sperperare della greggia. Nè si peritava di levare il viso, quando taluno potente gliene voleva imporre. Epperò tutti i vizi, siccome nimici della pace e della felicità pubblica e privata, avrebbero a stare soggiogati e debellati sotto al suo monumento.

E se s'ha a rammentare alcuno dei diretti be-

nefici di Carlo alla romana Chiesa, certo vuol esser quello ch'ei chiamò di Francia le suore del Buon Pastore, e le pose a reggere il chiostro di s. Croce alla lungara, affinchè coll'abbiezione loro e coll'asprezza della vita ammollassero i cuori di quelle sciagurate donne che non piegano nè alla persuasione della lingua, nè alla forza della disciplina. E come lascierei quell'altro beneficio d'avere stabilito il Campo santo nell' Agro Verano? Ristrettosi il numero delle parrocchie, s'empievano talmente le sepolture in alcune Chiese, che non se ne poteva il puzzo comportare. Dove meglio fermare il riposo delle salme cristiane che tra le glebe che coperchiano i cimiterj de' santi martiri? Lo dicesti, o Carlo, quando piantavi su quella terra benedetta le croci della misericordia e della pace: quì romani v'adagiereto non lungi dalle reliquie del gran levita Lorenzo. Qual letto più onorato di questo!

Anche collo zelo delle rituali onoranze volle il buon Carlo rendersi benemerito della Chiesa di sua patria. Fu mercè le sue cure che si festeggia in Roma con doppio rito e con uffizio singolare la patrona di questo tempio s. Calla matrona romana. E fu per le sue cure che vedemmo per la città eterna il trionfo delle spoglie di santa Bonosa martire romana, che fu ridonata alla gente transtiberina perchè la custodisse e la venerasse nell'antica sua chiesolina. Ma si vorrebbero intere giornate a dire solo per capi i meriti di Carlo verso la sua patria Chiesa: e ormai fa d'uopo ch'io accenni alcuna ragione

del pianto che ha fatto della morte di lui la Chiesa universale. Tutti sanno che il Collegio de' Padri Cardinali è il Senato Apostolico del Vicario di Cristo: Senato sempre pronto ad ogni negozio della Chiesa. Un Cardinale pertanto non è solo un cardine della Chiesa romana; egli è insieme fra le prime colonne della Chiesa universale. Il nostro Carlo Odescalchi fu assunto a tanta dignità, e perchè Francesco Imperadore n'avea fatto il dimando a Pio, quando esso Carlo tornava da Vienna ablegato all' altezza eminentissima dell' Arciduca Rodolfo, e perchè il settimo Pio lo voleva schiettamente. E qui, uditori, sappiate gran cosa; quel santissimo vecchio nel ricoprire il capo di Carlo del purpureo zucchetto li 10 marzo 1823 con una lagrima che gli spuntava dal ciglio, io non ho mai creato, gli disse, con tanto piacere un Cardinale, siccome il fo di voi. Si rammentava forse il Chiaramonti dell' antica fedeltà ed amorevolezza di Carlo, quando tramutatosi in carcere il Quirinale, monsignor Odescalchi stava al suo fianco il dì che egli discese con anima forte a prendersi seco quel venerandissimo amico del Card. Bartolomeo Pacca: e più si rammentava d'aver detto sovente, che non avea conosciuto in vita sua un ecclesiastico migliore di lui. In verità è stata sempre una voce sola, che questo ministro del Signore menava una vita da santo: e non ci è malagevole di credere a' suoi più intimi familiari, ch'egli logorasse stranamente i lini che gli toccavano le spalle, e che li avesse ancora più d'una volta resi in-

sanguinati: imperocchè quale stupore che chi si umiliava cotanto nello spirito, il quale è martirio fra tutti difficilissimo, non si martoriasse eziandio nella carne? Vedete dunque qual Cardinale si ricevea la Chiesa in Carlo Odescalchi! Il duodecimo Leone aveva in tanto pregio il suo scrivere dolcemente persuadevole, che diceva: io m'auguro da Papa quell'inchiostro del Card. Odescalchi; e lo citava per esempio d'angelica semplicitade. Or la Chiesa sotto Pio e sotto Leone, ebbe davvero a conoscere il merito grande del nostro presule e porporato. Uditore di Pio era diligente insino allo scrupolo sulla sana dottrina dei Vescovi novelli: e sel seppe un Vescovo d'Italia, cui Carlo, per non potergli fare buon piglio, non volle ricevere giammai. Prefetto della S. C. de' VV. e RR. pose l'ordine e la pace nella Chiesa e nel patrimonio ecclesiastico di ~~Lucca~~ ^{Lucca}: agevolò per molte Chiese di Francia utilissimi e santissimi istituti di suore e di fratelli. I meriti poscia che in lui riconobbe il regnante Gregorio XVI voi li sapete, e li sa la Chiesa per gli atti del concistoro dei 30 novembre 1838. Il Vicario di Cristo ne commendava l'ingegno, il candore dell'animo, la soavità de' costumi, lo zelo della salute dell'anime, l'austerità per se, la lenità per gli altri, la larga benignità verso i poveri, il tenore irreprensibile di sua vita intera. Gregorio chiamollo ornamento preclaro dell'Ordine Cardinalizio. Ebbene quest'ornamento adempi un'azione se non al tutto nuova, certo singolare in esempio d'esimia virtude. Malgrado le dispiacenze del Ponte-

fice e di tutti gli Ordini della Chiesa romana rinunziava spontaneamente e pienamente al Cardinalato, alle cariche di Gran Priore di Malta, e di Vicario, al Vescovado sabino, e perfino ad ogni esercizio ed insegna dell' episcopale dignità. Tralascio i titoli di tanti elogi che scaturiscono di tanta azione: risguardando solo alla gloria che s'ebbe in quel giorno la Cattolica Chiesa, la quale potè mostrare al nostro secolo, secolo di smisurata ambizione e di sordido egoismo, secolo calunniatore del romano Episcopato, qual figlio ella si tenea, esempio di virtù pressochè sovrumana. Avria voluto la s. Chiesa militante godersi lunga pezza nelle sue schiere un simile campione, ma le è bisognato rassegnarsi alla morte di lui, e versare delle calde lagrime. Lagrime son queste le più onorevoli. Egli è questo il vero caso di nostro Signore con Lazzaro. Cristo lo piangeva per dargli un segno d'amore. Così è della Chiesa inverso di Carlo: ed un amore siffatto riesce il più grand'elogio di lui.

L'ultime parole di consolazione io l'ho riserbate alla mesta famiglia di Carlo. Insino dal 1814 quella colomba dell'Odescalchi voleva o venerabile Compagnia di Gesù porre in te il suo nido: tu gli avevi apprestato la cella; ma il settimo Pio richiese una diversa ubbidienza. Rimase nullameno sempre innamorato de' tuoi tabernacoli: vedeva per ogni verso soave il tuo giogo: era sempre sulle tue orme: ti vide qui nei giorni del colera lieta fra i pericoli fatti madre del misero e dell'abbandonato: ti cercò, co-

me si cerca la sposa, sul colle dell'Esquilie per parlarti, ed intender bene la tua voce. Ei fe come la colomba Noetica: girò per alcun tempo, e alla fine sen venne col ramo d'ulivo a riposare ne'tuoi tetti. per istringere teco perpetua alleanza. Tetto sempre memorando del collegio di Modena, ove Carlo compì il grand'atto della più grande umiltà! Io entro colla mente in quella camera ov'egli era li 4 dicembre 1838. Ei dissuggella un'epistola: leggela ratto; tutto ridente la bacia: e immantinente si toglie del capo il pileo porporino: via via dismette le rubre calze, sicchè a un tratto egli è spogliato d'ogni cardinalizio vestimento. Ma che fai o Carlo, che dai di piglio alla Croce che ti pende sul petto? Almen ritienla per le reliquie del santo Legno: tieni quella medaglia argentea ov'è l'immagine di Maria. Un momento ancora. Mira o Carlo i tuoi nuovi fratelli che piangono al tuo spogliamento: essi ti chiedono l'ultima episcopale benedizione. La diede intenerito; e ripeteva in questo la domanda del Gonzaga: *che farà la Compagnia di me?* Verona, la religiosa Verona nel giorno dell'Immacolata lo vide vestire con alma gioja il bruno sajo del Lojola. Egli scrivea in quel dì: *io sono felicissimo: il gaudio ch'oggi prova il mio spirito non può descriversi.* Oh felici erano per davvero que' padri e que' novizi che teco hanno vissuto! La memoria di tue virtù, dell'angelica tua conversazione, de'tuoi atteggiamenti nel pregare, nel celebrare, non perirà, non iscemerà nella mente loro. Quante richieste dalle città, dal-

le campagne, dalle congregazioni per averlo a predicatore di esercizj, di conferenze! Imola e Ravenna, Modena e Piacenza, Genova e Verona si riputarono felici d'udir la voce dell' Odescalchi, la cui vista era per se sola una predica potentissima contro l'umana superbia. Chi v'avrebbe detto, o figliuoli d' Ignazio, che in poco più di due anni vi sarebbe intervenuta la somma delle amaritudini? Il Collegio di Modena testimonio dello spogliamento primiero del Card. Odescalchi, era destinato a vedere quello che l'anima avrebbe fatto del suo frale. Era colà giunto cagionevole da Verona li 6 luglio. Vi furono dei lampi di miglioramento. Entrò l'agosto: gonfiarono le gambe, la mano destra, ed il labbro superiore. Travagliato dalla tosse e dall'affanno aggravò nel giorno decimoterzo. In questo gli fu recato il pane santissimo per l'eterno viaggio: pane ch'ei chiese la seconda volta nel giorno dell'Assunta, in cui ebbe anche l'estrema unzione. Carlo fu sino alla morte il vero sposo dell'umiltà, perchè dinanzi la sacra Pisside volle chieder perdono dei mali esempj, e massime della troppa cura ch'egli ebbe al suo corpo. Al gran Ciambelano, che lo visitava a nome del Duca Francesco, vi prego, gli disse, di domandar il mio perdono al vostro signore d'ogni cattiv' esempio dato ne' suoi dominj. E poichè in quel suo agonizzare appariva la pace di sua coscienza, egli si sforzava di coprirla dicendo, che a non isturbarlo in quegli estremi Iddio gli usava la misericordia di togli la reminiscenza de'suoi peccati. E siccome il Rettore prese una sera

ad imboccarlo, l'infermo al sopraggiungere d' un altro padre; ecco, disse, che il p. Rettore fa un atto d'umiliazione. Spuntò il diciassette, e l'agonizzante proferì con fioca voce: oggi è il giorno della consumazione del sacrificio: e perchè gli fu detto che in quella mattina i sacerdoti gli applicavano la messa, ed i fratelli si comunicavano per lui: *che carità, replicò, che carità!* Taluni lo intesero a parlare frasi di Nostra Donna e di s. Luigi. Rinovellò in ultimo i voti, mostrandone assai buon grado.: accompagnò sempre le devote aspirazioni, ed i versetti de' salmi finchè potè colla voce, e poi col muovere delle labbra. Ai medici che ginocchioni gli chiesero la benedizione benedisse a stento colla mano che dalla rimboccatura penzolava. La tabe polmonare era al suo colmo. Carlo si stava supino. Il p. Rettore vegghendo che teneva fisi gli occhi invetrati sul Crocifisso, e che più non si movea, dimandollo se conosceva quello ch'avea sugli occhi. E qui il moriente chiamò tutte le forze per rispondere tra la meraviglia e il sorriso *oh questo sì . . .* E col silenzio perpetuo di Carlo cominciò il lagrimare diretto, il lamentare inconsolabile di tutta la religiosa famiglia, di Modena tutta.

Fra tante lagrime la consolazione migliore si è di ripigliar colla Chiesa la preghiera di requie. Del Signore concedete la requie all'anima del vostro Carlo: la luce perpetua lo rischiari: imperocchè salirà nel paradiso uno spirito de' più belli e più lucenti. Tutto il cielo si moverà in letizia. Gli Angeli di

tutte le Chiese a cui fu Carlo vantaggioso esulteranno che sia donato presto all' empireo. Vi loderanno o Signore i Patriarchi e i Profeti, gli Apostoli, i Vescovi, i Martiri e le Vergini, perchè Carlo n'ebbe lo spirito, l'ufficio, le virtù. Ah sì è grande l'inno che v'aspetta, o Dio di clemenza, se chiamate in cielo l'anima di Carlo. *Te decet hymnus Deus in Sion, et tibi reddetur votum in Hierusalem.* L'inno che intonerà la corte celeste sarà in quelle parole: *Beatus quem elegisti et assumpsisti: inhabitabit in atriis tuis.* Voglia Iddio che sia oggi, sia ora il momento di questo cantico per il p. Carlo Odescalchi. Voi Pontefice, voi Sacerdoti, voi tutti fedeli, nelle esequie rinovellatene il dimando al Padre delle misericordie.





IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

J. M. Vespignani Archiep. Tyaneus Vicesg.



98 959958

1. 1088.20
2. 1088.20
3. 1088.20
4. 1088.20
5. 1088.20
6. 1088.20
7. 1088.20
8. 1088.20
9. 1088.20
10. 1088.20

1088.20
2







